



44° Incontro Nazionale di Studi

IL LAVORO SCOMPOSTO

VERSO UNA NUOVA CIVILTÀ DEI DIRITTI, DELLA
SOLIDARIETÀ E DELLA PARTECIPAZIONE

Centro Mariapoli – Via San Giovanni Battista de La Salle
Castel Gandolfo (Rm), 1– 4 settembre

Dossier Statistico

a cura di



Istituto di
Ricerche
Educativa e
Formative

www.irefricerche.it

Roma
Settembre 2011

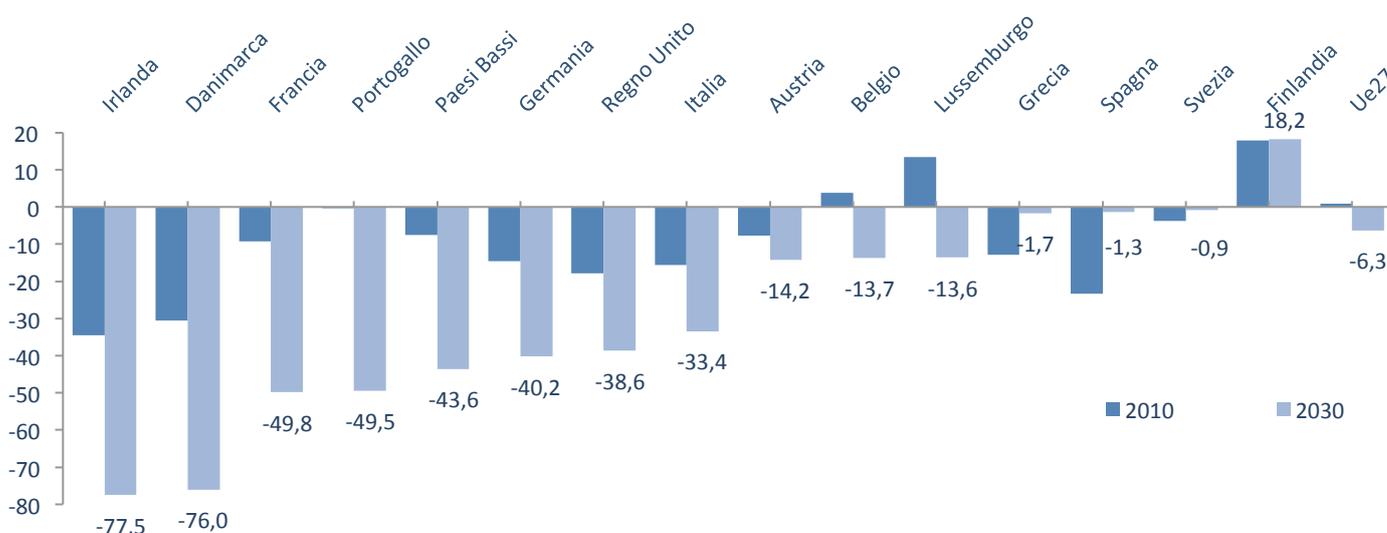
1. DIETRO LE GRANDI CIFRE: NUMERI PIÙ PICCOLI, MA NON PER QUESTO MENO IMPORTANTI*

Le statistiche sul lavoro sono sempre più spesso oggetto di dibattito e confronto. Gli assetti del mercato del lavoro italiano sono ben noti: disoccupazione giovanile, bassa partecipazione delle donne e degli individui in età matura; eccessiva flessibilità in ingresso e rigidità in uscita, ecc. Dietro ai grandi numeri, ci sono però anche fenomeni meno macroscopici, che interessano segmenti specifici della popolazione. Gli indicatori di occupazione e disoccupazione, pur evidenziando dinamiche fondamentali come l'ingresso e l'uscita dal mercato del lavoro, non sono sufficienti per analizzare lo stato di salute di un sistema occupazionale. Ciò è ancor più vero in un contesto di crisi economica. Rispetto al caso italiano, va detto che la crisi ha fatto emergere fenomeni nuovi e ha radicalizzato alcuni problemi storici. La ristrutturazione è stata abbastanza violenta. Con la pubblicazione mensile delle stime sulla disoccupazione da parte dell'Istat è stato possibile seguire passo per passo la continua contrazione della base occupazionale italiana. Tuttavia considerare la situazione frutto esclusivo, della congiuntura economica può essere fuorviante. L'intento del dossier statistico che l'IREF ha realizzato in occasione del 44° incontro studi delle ACLI è quindi offrire elementi utili a una riflessione approfondita e circostanziata sul lavoro in Italia, anche attraverso il confronto quanto accade in altri paesi europei. La disoccupazione rappresenta il versante emerso di un'emergenza lavoro che in Italia sta acquisendo contorni inediti. Grazie alla crescente convergenza e integrazione tra le statistiche ufficiali e amministrative, s'intende entrare nel dettaglio dell'emergenza lavoro, offrendo indicatori utili a comprendere la portata di alcune dinamiche peculiari del sistema occupazionale italiano. I dati statistici presentati di seguito provengono tutti da fonti ufficiali (Istat, Eurostat, OECD, EuroFound), l'IREF si è occupata di rielaborare e sintetizzare le informazioni disponibili in modo da renderle maggiormente fruibili, anche per un pubblico di non addetti ai lavori.

2. LO SCENARIO: UN PROSPETTO DEMOGRAFICO SEMPRE PIÙ NEGATIVO

Uno dei fattori principali che condiziona la vitalità di un sistema economico è la capacità di assicurare un continuo ricambio tra coloro che fanno il loro ingresso nel mondo del lavoro e gli individui che, per sopraggiunti limiti di età, fuoriescono dalla vita attiva. Convenzionalmente questo fattore viene studiato usando un indice di ricambio della popolazione attiva, questo indicatore demografico rapporta la popolazione residente in età 60-64 anni alla popolazione in età 15-19 anni. Nel grafico 1 questo indice è applicato ai paesi dell'Ue a 27, evidenziando gli scarti dalla situazione ottimale¹.

GRAF. 1 - INDICE DI RICAMBIO DELLA POPOLAZIONE ATTIVA: DIFFERENZE DALLA CONDIZIONE OTTIMALE PER I PAESI DELL'UE A 15 E SINTETICAMENTE DELL'UE27 (2010 -2030)



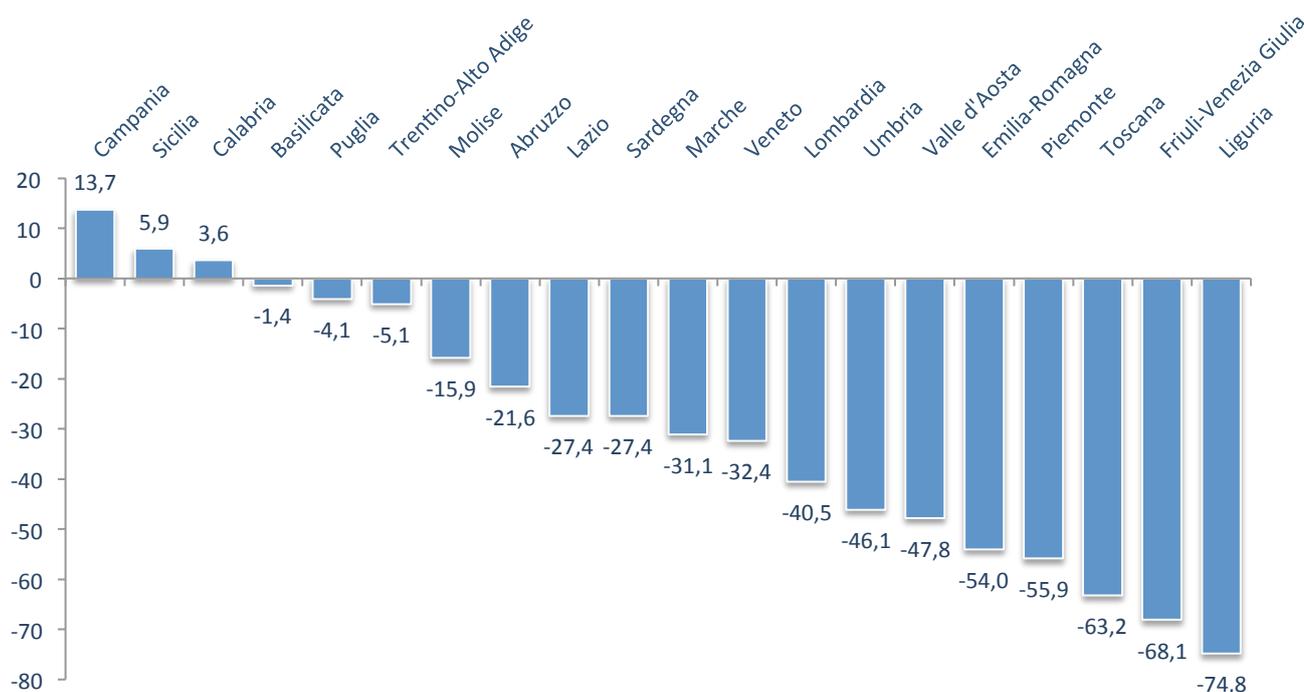
Fonte: elaborazioni IREF-ACLI su dati EUROSTAT, Population Projections

* L'analisi e il commento dei dati è a cura di Gianfranco Zucca [<http://irefricerche.academia.edu/GianfrancoZucca>]

¹ Tale rapporto, che è generalmente moltiplicato per cento, si utilizza per misurare le opportunità occupazionali per i giovani, derivanti dai posti di lavoro lasciati disponibili da coloro che si accingono a lasciare l'attività lavorativa per limiti di età. Valori distanti dalla condizione di parità indicano in ogni caso una situazione di squilibrio: indici molto al di sotto di 100 possono indicare minori opportunità per i giovani che si affacciano al mercato del lavoro, mentre valori molto superiori a 100 implicano anche una difficoltà a mantenere costante la capacità lavorativa di un paese.

Il ricambio generazionale all'interno della popolazione attiva presenta valori negativi in tutti i paesi UE, fatta eccezione per la Finlandia e il Lussemburgo. L'Italia si trova in una posizione intermedia: nel 2010 presentava un valore dell'indice vicino a quello di Regno Unito e Germania. Stando alle proiezioni per i prossimi venti anni, nel 2030 la situazione sarà nettamente peggiorata: l'andamento negativo sarà ancora più netto cosicché per i giovani ci saranno sempre meno opportunità di lavoro. Se alla dinamica demografica si aggiungono politiche pensionistiche tese ad allungare la vita lavorativa, per i nati nel 2010 le possibilità di trovare un impiego saranno nettamente minori. Considerando l'indice di ricambio della popolazione attiva per le regioni italiane (graf. 2) si nota che nel Meridione le differenze rispetto ad una situazione di sostituzione "uno a uno" sono molto più contenute che nelle altre aree dell'Italia. In particolare in Campania, Sicilia e Calabria si osserva un saldo positivo; mentre Basilicata e Puglia fanno registrare valori di poco inferiori alla situazione ottimale. Tra le regioni del Nord solo il Trentino Alto Adige ha un valore dell'indice di ricambio vicino a quelli del Sud Italia. Le regioni dove invece il ricambio degli attivi è particolarmente difficoltoso sono la Liguria, il Friuli Venezia Giulia, la Toscana, il Piemonte e l'Emilia Romagna.

GRAF. 2 - INDICE DI RICAMBIO DELLA POPOLAZIONE ATTIVA: DIFFERENZE DALLA CONDIZIONE OTTIMALE PER LE REGIONI ITALIANE (2010)



Fonte: elaborazioni IREF-ACLI su dati ISTAT-INPS, Rapporto sulla coesione sociale

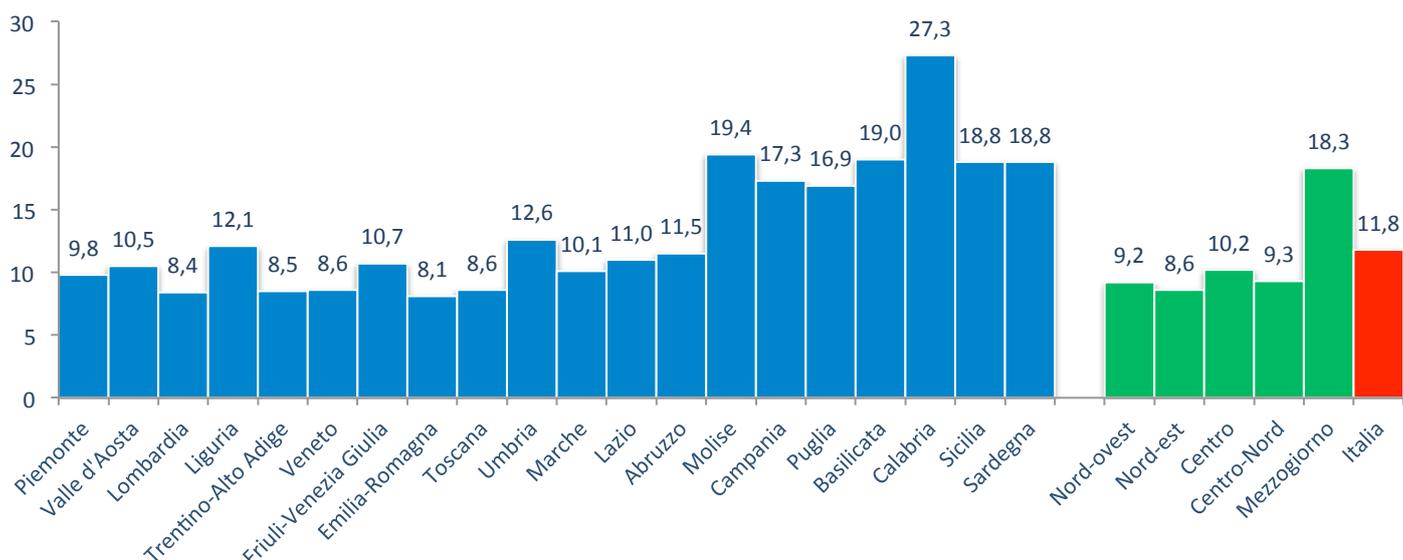
3. CIÒ CHE NON BISOGNA DIMENTICARE: I RITARDI STORICI DEL SISTEMA PRODUTTIVO ITALIANO

Il lavoro sommerso è una delle caratteristiche storiche del sistema economico italiano. Sin dalla fine degli anni Settanta, quando questa dizione è stata coniata, il "sommerso" è stato di volta in volta considerato una zavorra o una forma di compensazione dei gap di sviluppo territoriale. Stando agli ultimi dati disponibili, elaborati dall'ISTAT per l'anno 2007 (graf. 3), in Italia poco meno di 12 unità di lavoro su cento sono irregolari². Il dato nazionale nasconde significative differenze territoriali poiché considerando il solo Mezzogiorno la percentuale sale al 18,3%, mentre nelle altre macro-aree geografiche il dato si attesta attorno al 10%. Se poi si considerano le stime relative alle singole regioni spicca il dato relativo alla Calabria, dove è irregolare il 27,3% dei posti di lavoro (considerati in termini di equivalenti a tempo pieno).

² L'unità di lavoro rappresenta la quantità di lavoro prestato nell'anno da un occupato a tempo pieno, oppure la quantità di lavoro equivalente prestata da lavoratori a tempo parziale o da lavoratori che svolgono un doppio lavoro. Questo concetto non è più legato alla singola persona fisica, ma è basato su un numero di ore annue corrispondenti a un'occupazione esercitata a tempo pieno, numero che può variare in funzione della differente attività lavorativa.

Le regioni dove invece si riscontrano tassi d'irregolarità minori sono quelle del Nord (Veneto, Piemonte e Lombardia e le cosiddette Regioni "rosse" (Toscana, Emilia Romagna)

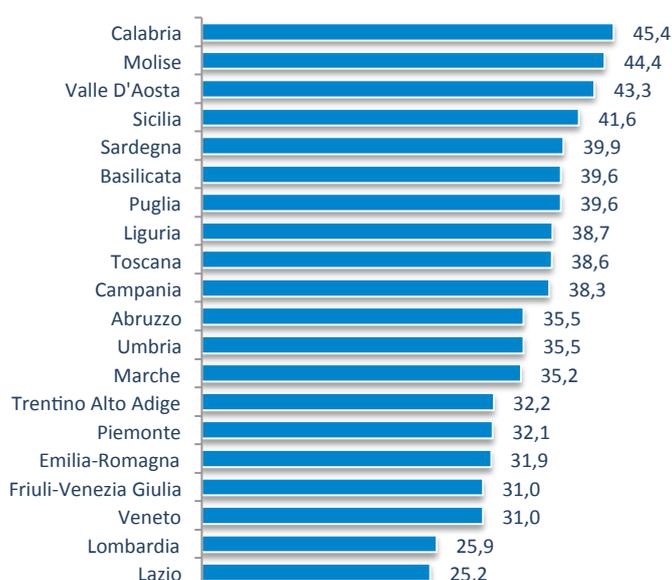
GRAF. 3 - % DI UNITÀ DI LAVORO IRREGOLARI SUL TOTALE DELLE UNITÀ DI LAVORO PER REGIONE (2007)



Fonte: elaborazioni IRE-ACLI su dati ISTAT; Conti economici territoriali

Un'altra caratteristica che influenza la capacità del sistema economico di riorganizzarsi a fronte dei cambiamenti messi in moto dalla crisi finanziaria è la struttura della produzione. A riguardo due sono gli elementi ai quali occorre fare attenzione: il peso del lavoro autonomo e la dimensione delle imprese. Il primo indicatore, scomposto per regione (graf. 4), evidenzia che in tredici regioni su venti i lavoratori autonomi sono più di un terzo degli occupati. Le uniche regioni dove la percentuale di autonomi è inferiore al 33% sono il Trentino Alto Adige, il Piemonte, l'Emilia Romagna, il Friuli Venezia Giulia, il Veneto e, infine, la Lombardia e il Lazio dove i lavoratori indipendenti sono circa un quarto del totale degli occupati. La dimensione delle imprese (tab. 1) considerata rispetto ai principali paesi europei mostra il limitatissimo peso della grande impresa in Italia: 0,1%, a fronte dello 0,5% della Germania e dello 0,4% della Gran Bretagna.

GRAF. 4 - % DI LAVORATORI AUTONOMI SUL TOTALE DEGLI OCCUPATI PER REGIONE (2007)



Fonte: elaborazione IREF-ACLI su dati ISTAT, Rilevazione sulle forze di lavoro

TAB. 1 – DIMENSIONE DELLE IMPRESE IN ALCUNI PAESI DELL'Ue (2007 - %)

PAESE	MICRO	PICCOLE	MEDIE	GRANDI
ITALIA	94,3	5,1	0,5	0,1
SPAGNA	93,1	6,0	0,8	0,1
BELGIO	92,5	6,3	0,9	0,2
EU27	92,0	6,7	1,1	0,2
FINLANDIA	91,7	6,9	1,1	0,3
OLANDA	90,4	8,0	1,4	0,3
GRAN BRETAGNA	89,3	8,8	1,5	0,4
DANIMARCA	85,0	12,2	2,4	0,4
GERMANIA	83,0	14,1	2,4	0,5

Fonte: elaborazione IREF-ACLI su dati EUROSTAT, *Structure of the business economy*

Anche considerando le imprese di media grandezza, il dato non cambia di molto (0,5% in Italia, 2,4% in Germania). Nel complesso nel nostro paese le micro-imprese (organico inferiore a 10 persone, con fatturato non superiore a 2 milioni di euro) sono il 94,3%.

Nell'ottica di un recupero di competitività l'Italia sconta un altro limite: lo scarso peso del settore Ricerca & Sviluppo all'interno delle imprese. I lavoratori della conoscenza nel settore privato in Italia sono poco più di centomila (tab. 2), di cui 35mila ricercatori, 41mila tecnici e 24mila altri addetti alla ricerca. Comparando i dati con quelli di altri paesi a sviluppo avanzato si nota che in Giappone il totale degli addetti è quasi sei volte superiore (683mila), in Germania tre volte e mezza (341mila). Una nazione demograficamente piccola come l'Olanda ha solo 6mila ricercatori meno dell'Italia.

TAB. 2 - NUMERO DI ADDETTI ALLA R&S NEL SETTORE PRIVATO PER TIPO DI OCCUPAZIONE (2006 – v.a.)

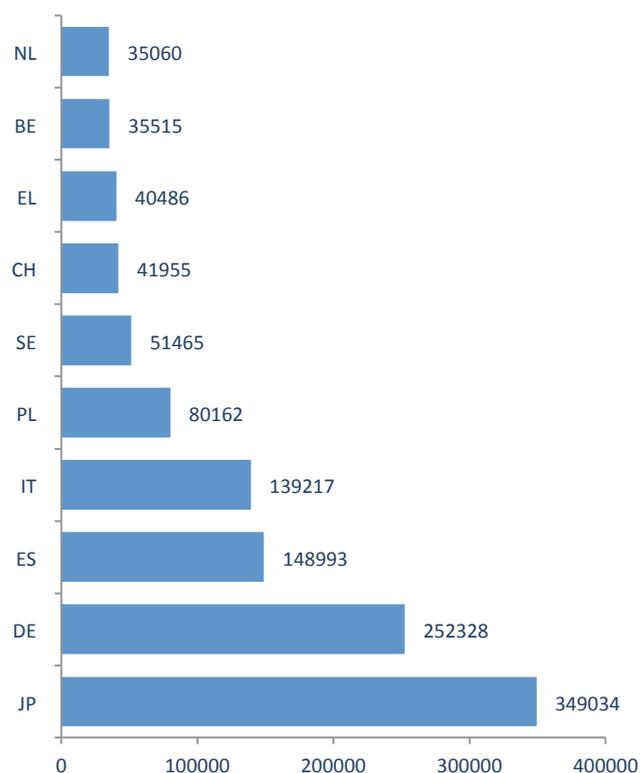
PAESE	RICERCATORI	TECNICI	ALTRO	TOTALE
Giappone	519.360	65.133	99.211	683.704
Germania	186.732	85.665	69.434	341.831
Regno Unito	95.789	28.712	29.320	153.821
Spagna	51.273	41.657	20.220	113.150
Italia	35.350	45.852	24.155	105.357
Olanda	29.228	24.652	10.690	64.570

Fonte: elaborazioni IREF-ACLI su dati EUROPEAN COMMISSION, *She Figures 2009. Statistics and Indicators on Gender Equality in Science*

Guardando agli addetti nel settore dell'istruzione superiore l'Italia risale qualche posizione (graf. 5), posizionandosi poco dietro la Spagna con quasi 140mila lavoratori, ma comunque a grande distanza dalla Germania (250mila) e dal Giappone (quasi 350mila).

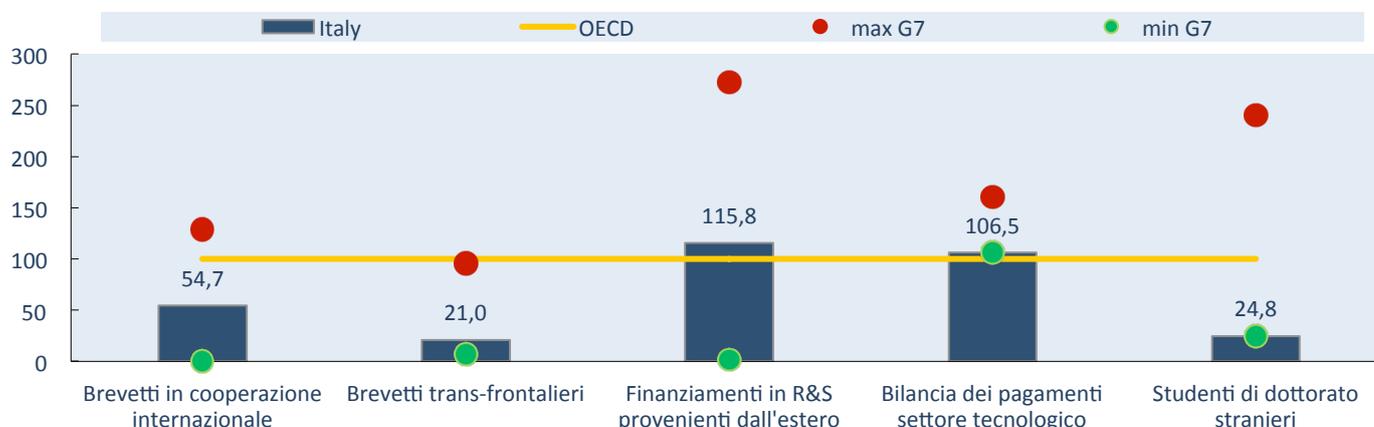
Considerando infine gli indici elaborati dall'OECD (graf. 6) si evidenzia che rispetto agli altri paesi del G7 l'Italia presenta valori quasi sempre inferiori alla media, non tanto per quel che riguarda gli aspetti del finanziamento all'innovazione (bilancia dei pagamenti del settore tecnologico e finanziamenti esteri) quanto rispetto alla capacità di mantenere entro i confini nazionali i risultati della ricerca scientifica (brevetti in cooperazione e trans-frontalieri). In altre parole, in Italia si fa ricerca ma spesso i risultati vanno a vantaggio di altri paesi.

GRAF. 5 - NUMERO DI ADDETTI ALLA R&S NEL SETTORE DELL'ISTRUZIONE SUPERIORE (2006 – v.a.)



Fonte: elaborazioni IREF-ACLI su dati EUROPEAN COMMISSION, *She Figures 2009. Statistics and Indicators on Gender Equality in Science*

GRAF. 6 - INTERCONNESSIONE CON LA RICERCA GLOBALE (tutti gli indicatori sono numeri indice rispetto alla media OECD [= 100])



Fonte: OECD, *Science, Technology and Industry Scoreboard 2009*

4. LE TRASFORMAZIONI STRUTTURALI E GLI EFFETTI DELLA CRISI SULLA QUALITÀ DELL'OCCUPAZIONE

La crisi ha avuto diversi effetti sul sistema economico italiano. Innanzitutto, si è arrestata la crescita che seppur in modo moderato aveva caratterizzato il primo quinquennio degli anni Duemila. In seconda battuta, l'ISTAT nel Rapporto

Annuale relativo al 2010 ha evidenziato un mutamento della configurazione strutturale del sistema produttivo in termini sia di composizione settoriale, sia di riallocazione degli addetti.

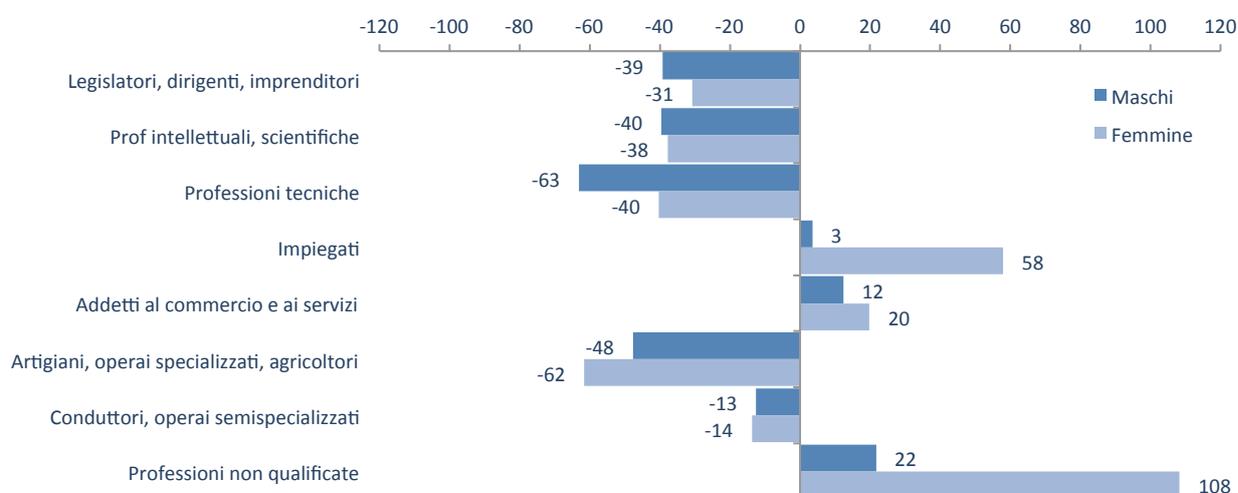
TAB. 3 - ADETTI PER SETTORE DI ATTIVITÀ ECONOMICA (variazioni percentuali - 2009)

SETTORE DI ATTIVITÀ ECONOMICA	VAR. 2004-2007	VAR. 2007-2009
Costruzioni	4,1	-2,2
Settori high-tech	0,7	-2,8
Settori di scala	-0,2	-2,5
Offerta specializzata	0,5	-2,6
Manifattura tradizionale	-1,1	-4,4
Servizi finanziari	1,5	1,1
Servizi ad alta tecnologia	1,3	1,4
Servizi di mercato	4,9	1,7
Altri servizi	2,8	1,2
Totale	2,2	-0,2

Fonte: ISTAT, Rapporto annuale. La situazione del Paese nel 2010 (riproduzione parziale)

Confrontando le variazioni percentuali del numero di addetti nei diversi settori di attività economica intercorse nel triennio 2004-2007 con quelle riguardanti i tre anni che vanno dal 2007 al 2009 si nota un rafforzamento nella decrescita degli addetti alla manifattura tradizionale (-4,4% tra il 2007 e il 2009); un'inversione di tendenza nelle costruzioni (dal +4,1% al -2,2%) e nell'hi-tech (dal +0,7% al -2,8%). Perde addetti, pur mantenendo un trend di relativa crescita, il settore dei servizi. Come nota l'ISTAT, la crisi restituisce all'Italia un sistema produttivo "polarizzato" nel quale il dualismo tra industria e terziario tende a farsi sempre più netto. Considerazioni dello stesso tono possono farsi anche considerando le variazioni avvenute nel 2010 all'interno delle professioni (graf. 7).

GRAF. 7 - OCCUPATI PER SESSO E PER PROFESSIONE - ANNO 2010 (variazioni tendenziali assolute in migliaia di unità)



Fonte: elaborazioni IREF-ACLI su dati ISTAT, Rapporto annuale. La situazione del Paese nel 2010

L'anno passato sono andate perse circa 70mila posizioni dirigenziali, hanno perso il lavoro 78mila professionisti della conoscenza e oltre 100mila tecnici. Questo nella fascia alta della forza lavoro. 110mila sono stati invece gli operai specializzati e gli artigiani costretti a lasciare il lavoro. Hanno fatto ingresso nel mercato del lavoro soprattutto donne in posizioni professionali non specializzate (+108mila) o impiegatizie (+58mila). In sintesi, a fronte di una perdita di occupati di fascia alta, si ha un ulteriore allargamento della base occupazionale poco o per nulla specializzata. L'impovertimento del capitale umano a disposizione del Sistema-Italia assieme alla perdita di peso dei settori economici che tradizionalmente trainano lo sviluppo economico sono due dinamiche alle quali guardare con preoccupazione.

5. DUALISMI E DIVARI NELLA COMPOSIZIONE INTERNA DEGLI OCCUPATI

Accanto alle dinamiche più recenti non è possibile tralasciare la struttura dell'occupazione. Considerando le grandi famiglie occupazionali nell'anno 2010 (tab. 4), si nota che ormai quasi un lavoratore su quattro (23,1%) ha un'occupazione non standard, cioè non a orario pieno e non a tempo indeterminato: l'11,8%, pari a 2milioni e 700mila individui è un lavoratore a tempo parziale, mentre l'11,3% è un atipico (tempi determinati e collaboratori). Il lavoro a tempo parziale interessa maggiormente le donne: le *part-timers* sono un milione e 800mila; mentre tra gli atipici il rapporto di genere è pressoché pari (circa 1 milione e 300 mila uomini a fronte di quasi altrettante donne).

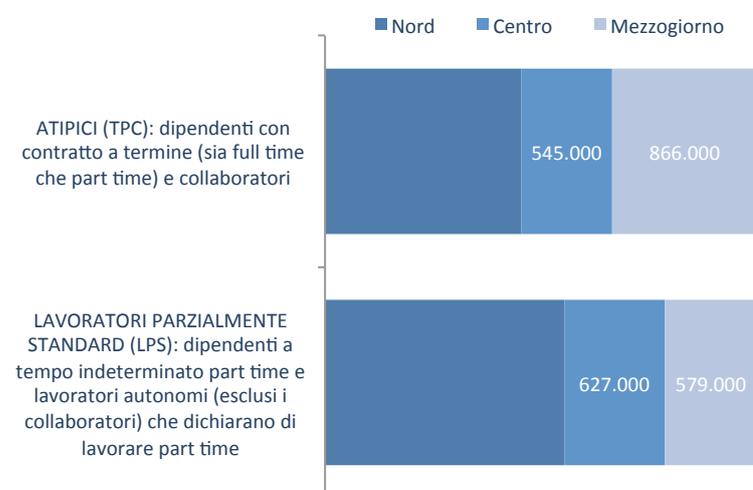
TAB. 4 – OCCUPATI PER TIPO DI OCCUPAZIONE E SESSO (ANNO 2010)

	M		F		M+F	
	v.a. (migliaia)	%	v.a. (migliaia)	%	v.a. (migliaia)	%
STANDARD	11.835	86,8	5.755	62,3	17.590	76,9
Dipendenti permanenti a tempo pieno	8.163	69,0	4.605	80,0	12.768	72,6
Autonomi a tempo pieno	3.672	31,0	1.150	20,0	4.822	27,4
PARZIALMENTE STANDARD	538	3,9	2.162	23,4	2.700	11,8
Dipendenti permanenti a tempo parziale	324	60,2	1.835	84,9	2.159	80,0
Autonomi a tempo parziale	213	39,6	327	15,1	540	20,0
ATIPICI	1.261	9,2	1.321	14,3	2.583	11,3
Dipendenti a tempo determinato	1.094	86,8	1.089	82,4	2.182	84,5
Collaboratori	168	13,3	232	17,6	400	15,5
Totale	13.634	100,0	9.238	100,0	22.872	100,0

Fonte: elaborazione IREF-ACLI su dati ISTAT, Rilevazione sulle forze di lavoro

Per comprendere la ricomposizione della struttura produttiva avvenuta negli ultimi anni è necessario considerare i due grandi gruppi occupazionali che compongono il lavoro non standard: gli atipici (TPC) e i lavoratori parzialmente standard (LPS). Già dalla distribuzione geografica si evincono elementi interessanti (graf. 8). La maggior parte dei TPC è occupata al Nord (1.172.000) altrettanto consistente, considerando le differenze di sviluppo presenti tra le due aree, è la quota di atipici nel Mezzogiorno 866.000. Al Nord lavorano anche 1 milione e mezzo di lavoratori parzialmente standard a fronte dei 627mila del Centro e dei 579mila del Mezzogiorno. Considerando invece le caratteristiche socio-lavorative (tab. 5) si nota che il profilo dei LPS è quello classico della madre che lavora part-time: l'80,1% è di sesso femminile, in due casi su tre con un'età compresa tra i 30 e i 49 anni, occupata nel settore dei servizi nell'83,8% dei casi e con mansioni impiegate (39,1%). Più articolato è invece il profilo degli atipici: molto equilibrato è il rapporto di genere, l'età invece evidenzia una buona quota di giovani (39,5%), ma soprattutto un'elevata percentuale di individui adulti (il 47,8% degli atipici ha tra i 30 e i 49 anni), si conferma la caratterizzazione del settore di attività economica (lavora nei servizi il 70% degli atipici). Dopo quindici anni di flessibilizzazione del mercato del lavoro, sembrano essersi consolidate due generazioni di lavoratori flessibili: giovani in ingresso nel mercato del lavoro, adulti per i quali la fase dell'inserimento lavorativo è terminata ma che si ritrovano nelle stesse condizioni contrattuali di partenza.

GRAF. 8 - LAVORATORI PARZIALMENTE STANDARD E DEGLI ATIPICI PER RIPARTIZIONE GEOGRAFICA (valori assoluti - 2010)



Fonte elaborazione IREF-ACLI su dati ISTAT, Rilevazione sulle forze di lavoro

TAB. 5 – CONFRONTO FRA LE PRINCIPALI CARATTERISTICHE DEI LAVORATORI PARZIALMENTE STANDARD (LPS) E DEGLI ATIPICI (TPC) 2010

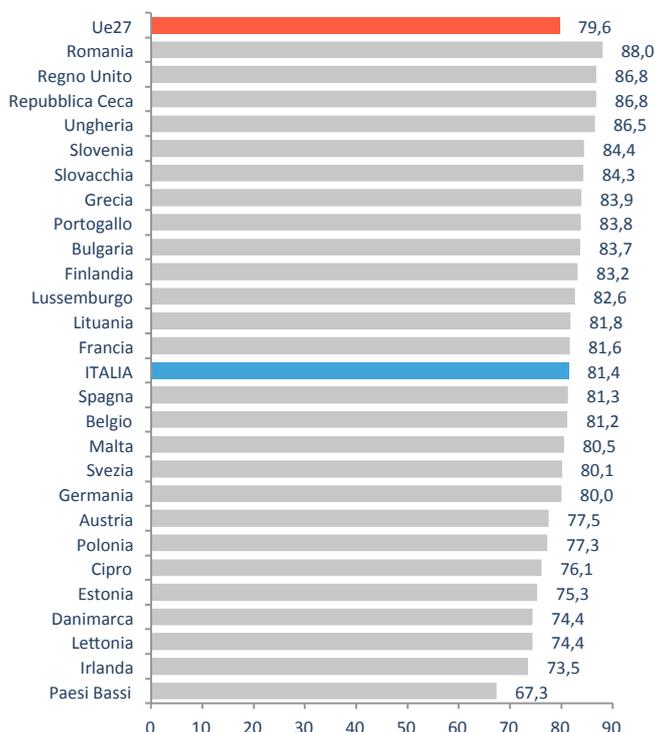
	LPS	TPC
SESSO		
Maschi	19,9	48,8
Femmine	80,1	51,2
CLASSI DI ETÀ		
15-29 anni	13,3	39,5
30-49 anni	63,5	47,8
50 anni e più	23,2	12,7
SETTORI DI ATTIVITÀ ECONOMICA		
Agricoltura	2,4	9,1
Industria	13,8	20,7
Servizi	83,8	70,2
PROFESSIONI		
Qualificate e tecniche	26,5	27,4
Impiegati e addetti al commercio e ai servizi	39,1	33,3
Operai e artigiani	11,9	20,0
Non qualificate	22,6	19,3

Fonte elaborazione IREF-ACLI su dati ISTAT, Rilevazione sulle forze di lavoro

Un'altra caratteristica strutturale dell'occupazione italiana che la crisi ha sicuramente esaltato in negativo è il gap nei tassi di occupazione tra giovani e adulti (graf. 9 e graf. 10). Se all'interno dell'Ue a 27 l'Italia presenta un tasso di occupazione nella fascia centrale della popolazione (25-54 anni) in linea (81,4%) con quello di paesi come Francia (81,6%) e Spagna (81,3%) e comunque superiore alla media europea (79,6%), nella fascia d'età giovanile (15-24 anni) il risultato è nettamente peggiore ponendo Italia in fondo alla graduatoria europea con il 24,4%, a fronte 32,2% francese del 36%

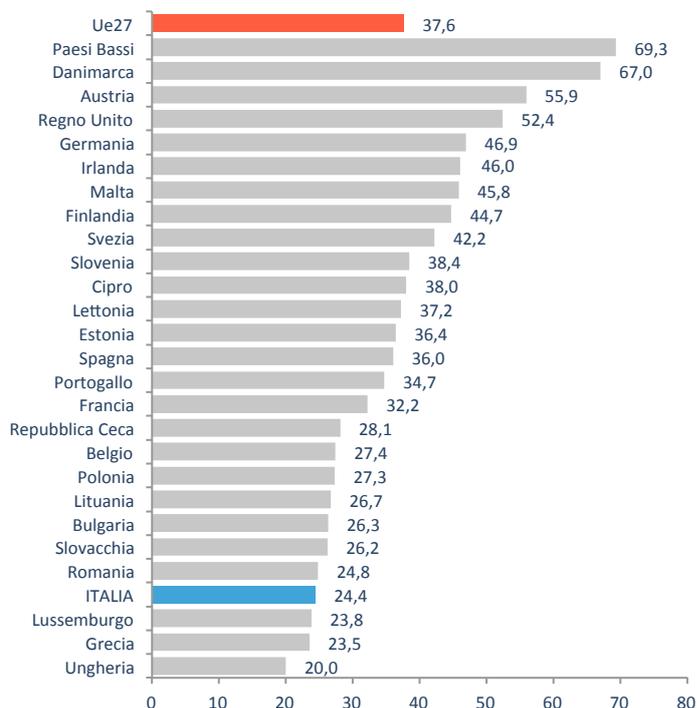
spagnolo e molto distante da Germania (46,9%) e Regno Unito (52,4%). Anche in questo caso si riscontra un dualismo molto evidente. Due generazioni: la prima nata a metà degli anni Ottanta per la quale il lavoro - al contrario dei pari età europei – non è una concreta alternativa di vita; la seconda, composta dai nati quando il mercato del lavoro era un altro, con livelli occupazionali in linea con quelli europei.

GRAF. 9 - TASSO DI OCCUPAZIONE POPOLAZIONE 25-54 ANNI NELL'UE A 27 (%)



Fonte: elaborazioni IREF-ACLI su dati EUROSTAT, Labour force Survey

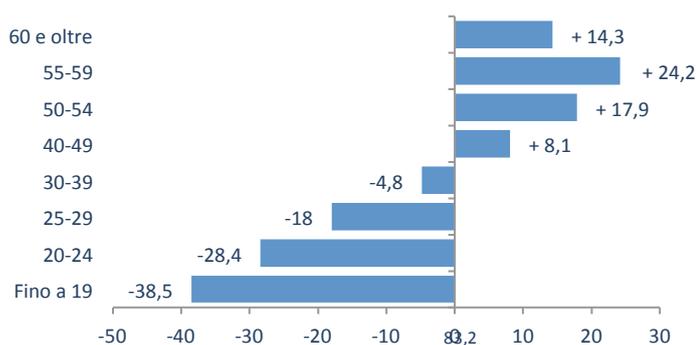
GRAF. 10 - TASSO DI OCCUPAZIONE DELLA POPOLAZIONE 15-24 ANNI NELL'UE A 27 (%)



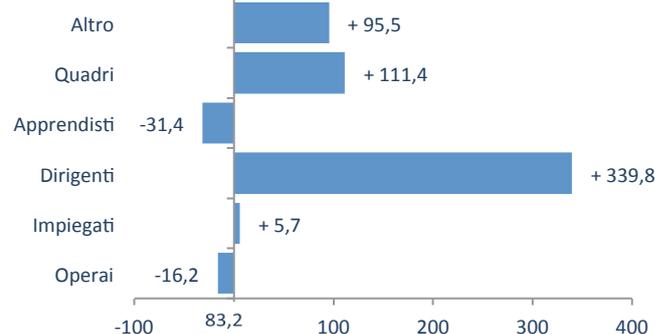
Fonte: elaborazioni IREF-ACLI su dati EUROSTAT, Labour force Survey

Negli ultimi anni oltre alla segmentazione interna agli occupati si è delineata anche una frattura di ordine salariale. Grazie alla collaborazione tra ISTAT e INPS è ora possibile confrontare le retribuzioni medie dei lavoratori dipendenti del settore privato. Innanzitutto un dato di fondo: in media le donne guadagnano 27 euro in meno al giorno rispetto agli uomini (dato fuori tabella); il divario retributivo uomo-donna è una costante della struttura salariale italiana. Tuttavia, le differenze di salario non si esauriscono considerando il sesso del lavoratore. Analizzando le differenze dalla media retributiva a seconda dell'età del lavoratore (graf. 11), si nota che un giovane con meno di 19 anni guadagna in media 38,5 euro in meno al giorno rispetto agli 83,2 che si percepiscono in media lavorando nel settore privato, tale differenza si riduce di dieci euro tra i 20 e i 24 anni e di venti euro tra i 25 e i 29 anni.

GRAF. 11 - DIFFERENZE RISPETTO ALLA RETRIBUZIONE MEDIA GIORNALIERA DEI LAVORATORI DIPENDENTI CONTRIBUENTI INPS PER CLASSI DI ETÀ (valori in euro)



GRAF. 12 - DIFFERENZE RISPETTO ALLA RETRIBUZIONE MEDIA GIORNALIERA DEI LAVORATORI DIPENDENTI CONTRIBUENTI INPS PER E POSIZIONE NELLA PROFESSIONE (valori in euro)



Solo settore privato non agricolo con esclusione dei lavoratori domestici

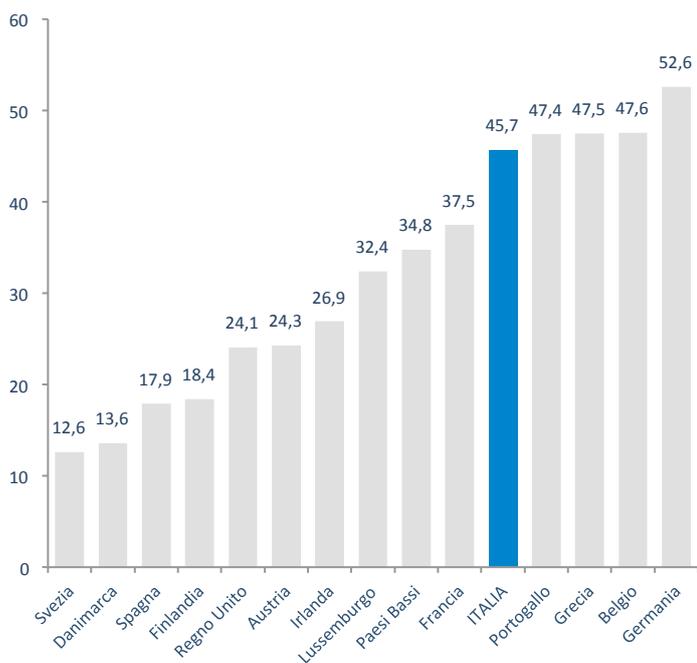
Fonte: elaborazioni IREF-ACLI su dati INPS, Coordinamento generale statistico attuariale (Archivi Emens)

Per avere valori prossimi al dato medio occorre avere trent'anni così da arrivare a guadagnare in media 4,8 euro in meno. Le differenze si fanno positive al superamento dei quarant'anni, arrivando a 24,2 euro al giorno nella fascia di occupati con 55-59 anni. Dai dati è evidente la prevalenza di premialità salariali legate all'anzianità di servizio. Se invece si considera la posizione nella professione (graf. 12) le distanze si fanno ancora più marcate. Mediamente un dirigente guadagna quasi 340 euro in più al giorno; un quadro invece 111 euro in più. Un operaio del settore privato si mette in tasca un salario giornaliero di 16,2 euro inferiore rispetto agli 83,2 euro di media. Al di là delle ovvie componenti organizzative (ruoli, mansioni e responsabilità), è in atto una redistribuzione salariale dal basso verso l'alto, con gli individui nei ruoli superiori che possono beneficiare di retribuzioni nettamente superiori a quelle dei colleghi con una posizione lavorativa inferiore.

6. DISOCCUPAZIONE E SCORAGGIAMENTO

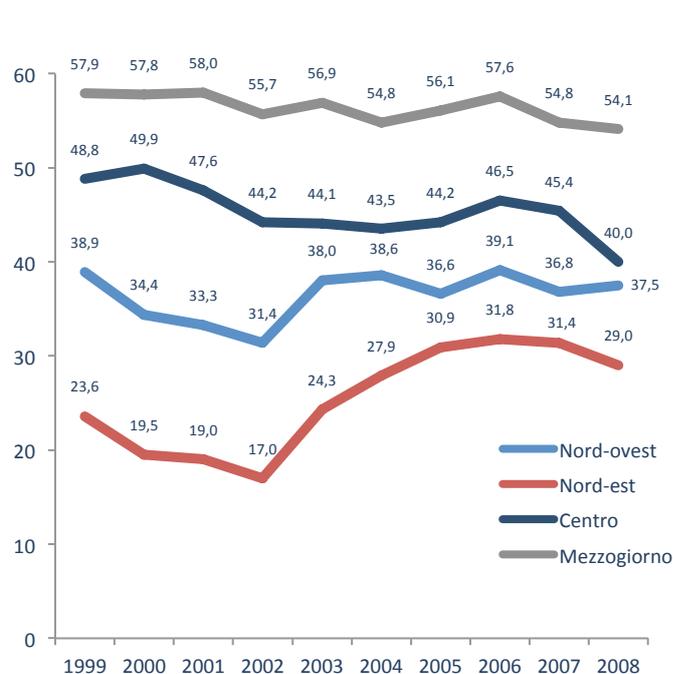
In una fase economica che ha comportato una forte riorganizzazione degli assetti aziendali, espellendo i lavoratori considerati per diversi motivi "inefficienti", accanto al dato sulla disoccupazione – che come è noto è ormai ampiamente superiore all'8% - è necessario considerare uno degli effetti più pericolosi delle ristrutturazioni economiche. La disoccupazione di lunga durata (almeno 24 mesi) è un elemento che evidenzia la capacità di riassorbimento del mercato del lavoro. A livello europeo (graf. 13), l'Italia fa parte del gruppo di paesi nei quali i disoccupati di lunga durata superano il 45% del totale dei disoccupati (del gruppo fanno parte anche Portogallo, Grecia, Belgio e Germania). A livello territoriale invece (graf. 14). Si riscontrano differenze notevoli. Stando alla serie messa a disposizione dall'ISTAT in dieci anni (1999-2008) la disoccupazione di lunga durata nel Mezzogiorno è stabilmente attorno al 55%; circa dieci punti in più di quanto fatto registrare al Centro, anche se nel 2008 c'è stato un repentino calo di 5 punti percentuali che avvicina il dato delle regioni centrali a quello del Nord-Ovest (27,5% nel 2008). È comunque il dato del Nord-Est ha mostrare gli elementi più significativi dal 2002 al 2007 la disoccupazione di lunga durata è passata da un esiguo 17% a un ben più consistente 31,4%, tornando poi a scendere nel 2008 (29%): una delle aree più dinamiche del paese non riesce più ad occupare coloro che sono fuori dal mercato del lavoro da troppo tempo.

GRAF. 13 - % DI DISOCCUPATI DI LUNGA DURATA SUL TOTALE DEI DISOCCUPATI NEI PAESI DELL'UE A 15 (2008)



Fonte: elaborazioni IREF-ACLI su dati EUROSTAT, Labour force Survey

GRAF. 14 - % DI DISOCCUPATI DI LUNGA DURATA SUL TOTALE DEI DISOCCUPATI NELLE RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE (1999-2008)



Fonte: elaborazioni IREF-ACLI su dati ISTAT, Rilevazione continua sulle forze di lavoro

Parenti stretti dei disoccupati di lungo corso sono quella quota d'inattivi che si è soliti definire "scoraggiati", ovvero individui disponibili a lavorare ma che dichiarano di non cercare lavoro perché sfiduciati rispetto alla possibilità di

ottenere un impiego. Nella tabella 5 si riporta il confronto tra la percentuale degli scoraggiati sul totale degli inattivi tra il 2006 e il 2010. In Europa questo dato continua a oscillare attorno al 4% e sembra essere in moderata crescita per l'anno 2010 (4,6%).

TAB. 5 - INATTIVI "SCORAGGIATI" IN ITALIA E NELL'UNIONE EUROPEA (2006-2009 - incidenze percentuali sul totale)

	Anno				
	2006	2007	2008	2009	2010
ITALIA	8,5	8,9	9,2	9,3	10,2
UNIONE EUROPEA	4,2	4,0	3,7	4,2	4,6

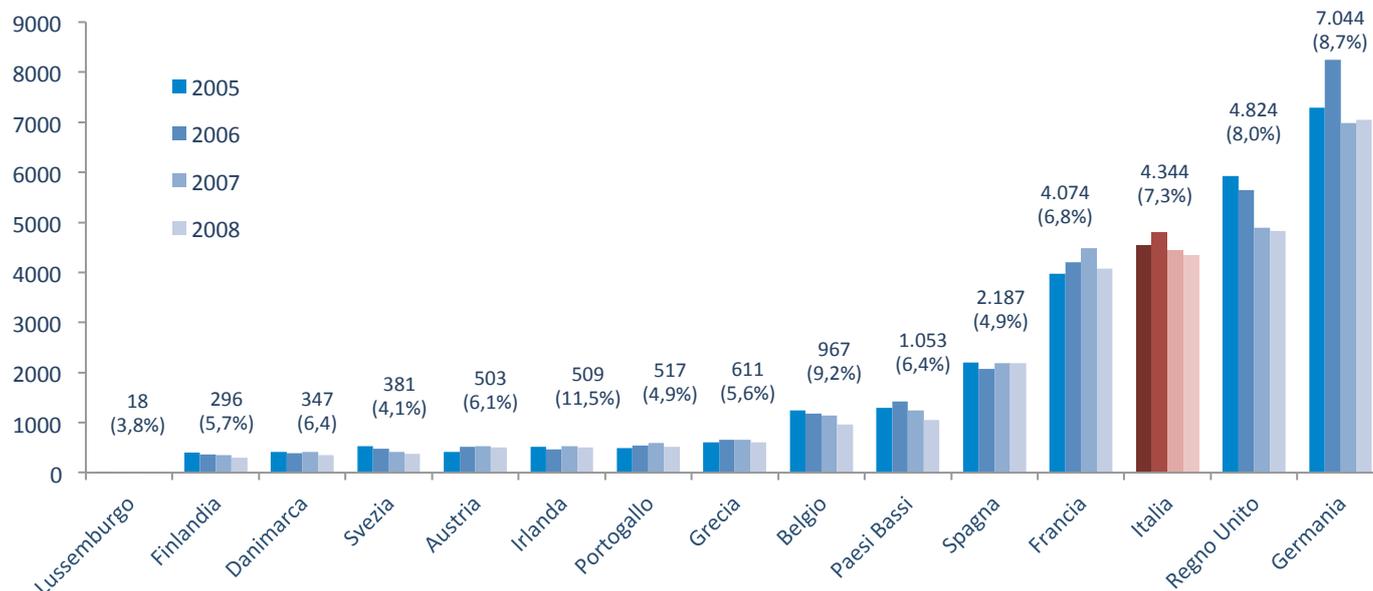
Fonte: elaborazioni IREF-ACLI su dati EUROSTAT, Labour force Survey

In Italia invece il dato è doppio e tra il 2009 e il 2010 è cresciuto di quasi un punto percentuale, arrivando al 10,2%. Nel complesso gli scoraggiati rappresentano 1 milione e mezzo di persone, in gran parte concentrate nelle regioni meridionali. La quota degli "scoraggiati" in Italia è quasi il doppio rispetto a quella della Spagna e nove volte superiore a quella della Francia.

7. LE CONSEGUENZE SOCIO-ECONOMICHE DELLA "BASSA" OCCUPAZIONE

Per considerare in modo congiunto disoccupazione (di breve o lunga durata), inattività e scoraggiamento nella ricerca di lavoro, valutandone gli effetti *in primis* sulla famiglia del lavoratore è necessario calcolare il numero di persone che vivono in famiglie dove gli adulti, nell'anno precedente, hanno lavorato per meno del 20% del loro potenziale. Le famiglie a bassa intensità lavorativa sono una delle tre misure usate nella Strategia Europa 2020 per valutare il rischio di povertà. Nel grafico 15 si riporta l'andamento dell'indicatore tra il 2005 e il 2008 all'interno dei paesi dell'Ue a 15. In Italia le persone che vivono in famiglie a bassa intensità lavorativa sono 4 milioni 344mila, 500mila in meno di quelle presenti nel Regno Unito e circa 300mila unità in più di quanto registrato in Francia. Nel complesso la situazione italiana è simile a quella di altre grandi nazioni della Vecchia Europa, dove l'assenza di lavoro è direttamente collegata con la povertà.

GRAF. 15 - PERSONE CHE VIVONO IN FAMIGLIE CON UNA BASSA INTENSITÀ LAVORATIVA PER I PAESI DELL'UE A 15 2005-2008 (nel grafico è riportato il valore dell'anno 2008 in migliaia e in percentuale)



Fonte: elaborazioni IREF-ACLI su dati EUROSTAT, EU 2020 indicators

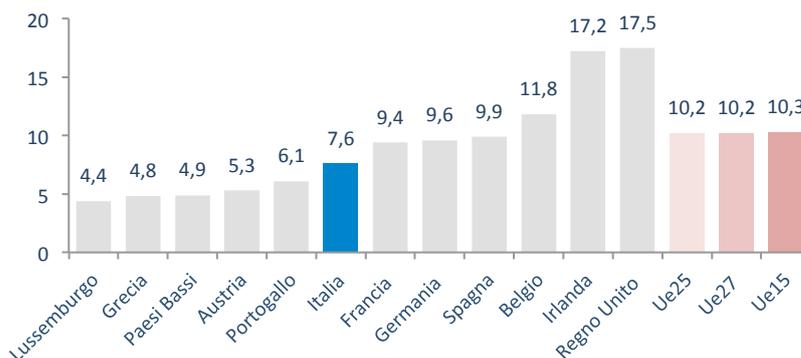
Sempre considerando il nesso lavoro-povertà nel grafico 16 è presentata la quota di minori che vive in famiglie senza occupati. Tra il 2005 e il 2007 il valore di questo indicatore è rimasto abbastanza stabile (poco sotto il 6%), per poi crescere al 6,7% nel 2008 e al 7,6% nel 2009. Considerando lo stesso indicatore a livello europeo (graf. 17), si nota che il dato italiano è relativamente basso sia rispetto alla media Ue (attorno al 10%) sia riguardo alla situazione di nazioni simili all'Italia come la Francia (9,4%), la Germania (9,6%), la Spagna (9,9%). Questo dato va comunque letto alla luce delle differenze dei sistemi di protezione sociale, in paesi dove il sostegno economico alla condizione di disoccupazione è più diffuso il rischio che l'assenza di un occupato in famiglia implichi una situazione di povertà è più basso: come è noto nel nostro paese le indennità di disoccupazione arrivano a coprire una parte limitata dei soggetti senza lavoro.

GRAF. 16 - % DI PERSONE DI ETÀ 0-17 ANNI CHE VIVONO IN NUCLEI FAMILIARI SENZA OCCUPATI (2005-2008)



Valori percentuali sul totale della popolazione della stessa classe d'età
Fonte: elaborazioni IREF-ACLI dati ISTAT, Rilevazione sulle forze di lavoro

GRAF. 17 - PERSONE DI ETÀ 0-17 ANNI CHE VIVONO IN NUCLEI FAMILIARI SENZA OCCUPATI PER I PAESI DELL'UE A 15 E SINTETICAMENTE Ue25 E Ue27 (2009)



Fonte: elaborazioni IREF-ACLI su dati EUROSTAT, Labour force Survey

Un'altra situazione che può condurre verso difficoltà economica è la cassa-integrazione: nel 2009 hanno usufruito di questa forma di sostegno 252mila lavoratori. Se si considerano le caratteristiche demografiche dei cassa-integrati (tab. 6) si nota che questa condizione interessa soprattutto uomini (71%), tra i 30 e 49 anni (67,8%), con un titolo di studio medio-basso (il 53,8% ha conseguito la licenza media, il 42,4% il diploma), in condizione di genitore (60,4%).

Analizzando i dati su lavoro e rischio di povertà si nota come i soggetti in condizione di maggiore vulnerabilità siano le famiglie e con esse i figli: la perdita del lavoro o il non lavorare a sufficienza è un'eventualità che espone figli (soprattutto se minori) e genitori (anche se ancora in età da lavoro) a concreti rischi di marginalità o esclusione sociale.

TAB. 6 - CARATTERISTICHE DEMOGRAFICHE DEI CASSA-INTEGRATI (2010)

SESSO	%
Maschi	71,0
Femmine	29,0
CLASSI DI ETÀ	
15-29 anni	7,9
30-49 anni	67,8
50 anni e più	24,2
TITOLI DI STUDIO	
Fino licenza media	53,8
Diploma	42,4
Laurea	3,9
RUOLO IN FAMIGLIA	
Monocomponente	9,6
Genitore	60,4
Partner di coppia senza figli	14,2
Figlio	14,3
Altro	1,6
TOTALE	100,0
Valori assoluti (in migliaia)	252

Fonte: elaborazioni IREF-ACLI su dati ISTAT, Rilevazione sulle forze di lavoro

8. IL PARADOSSO DEL LAVORO IMMIGRATO

TAB.7 - SOTTOCCUPAZIONE E SOVRA ISTRUZIONE TRA I LAVORATORI: CONFRONTO ITALIANI E STRANIERI PER SESSO (2010)

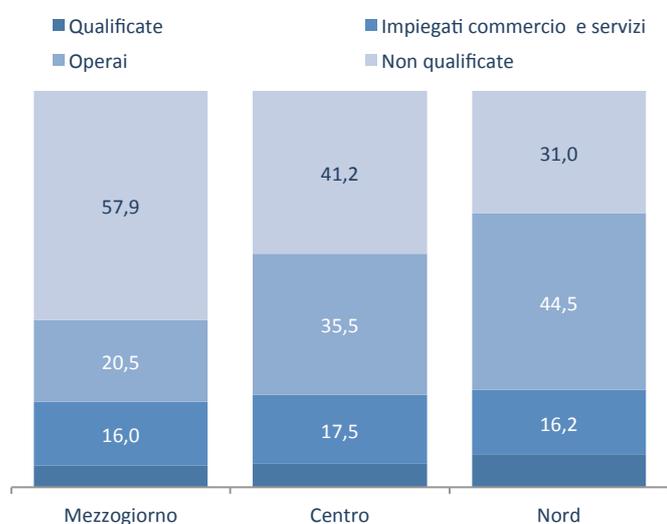
	Italiani	Stranieri
MASCHI		
Sottoccupati (%)	3,5	10,1
Sovraistruiti (%)	18,4	36,0
RETRIBUZIONE NETTA MENSILE (euro)	1.407	1.118
FEMMINE		
Sottoccupati (%)	3,7	10,7
Sovraistruiti (%)	19,8	51,1
RETRIBUZIONE NETTA MENSILE (euro)	1.131	788
MASCHI + FEMMINE		
Sottoccupati (%)	3,6	10,4
Sovraistruiti (%)	19,0	42,3
RETRIBUZIONE NETTA MENSILE (euro)	1.286	973

Fonte: elaborazioni IREF-ACLI su dati ISTAT, Rilevazione sulle forze di lavoro

Si è soliti considerare l'inserimento degli stranieri nel mercato del lavoro italiano in termini di dualismo: diverse sono le opportunità di impiego rispetto agli italiani, differenti i risultati in termini di qualità del lavoro e retribuzioni. Nella tabella 7 si offrono degli elementi per sostanziare questo ragionamento confrontando, per italiani e stranieri, la percentuale di sottoccupati (individui che dichiarano di aver lavorato, per motivi indipendenti dalla propria volontà, meno ore di quelle che avrebbero potuto o voluto fare) e sovra istruiti (persone che svolgono un lavoro che richiede un titolo di studio inferiore a quello in loro possesso). Tra gli italiani la sottoccupazione interessa il 3,6% dei lavoratori, mentre tra gli stranieri si supera il 10,4%; decisamente maggiore è la percentuale di sovra-istruzione: 42,3% tra gli stranieri, 19% per gli italiani.

Significative in questo caso sono le differenze uomo e donna è sovra istruito rispetto al lavoro che fa il 51,1% delle straniere e il 19,8% delle italiane. Se a questi dati poi si aggiunge l'informazione relativa alla retribuzione netta mensile il gap tra italiani e stranieri si amplia ancora: per gli uomini, come per le donne straniere, è di circa 300 euro; a riguardo, occorre tener conto del fatto che le donne percepiscono retribuzioni in media significativamente inferiori a quelle degli uomini

GRAF. 18 - OCCUPATI STRANIERI PER PROFESSIONE E RIPARTIZIONE GEOGRAFICA - ANNO 2010 (composizioni percentuali)



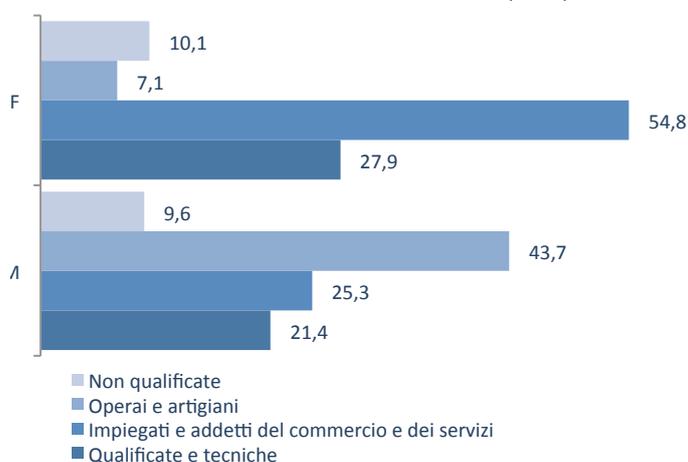
Fonte: elaborazioni IREF-ACLI su dati ISTAT, Rilevazione sulle forze di lavoro

Queste differenze si spiegano abbastanza agevolmente considerando la collocazione professionale degli stranieri, anche rispetto all'area di residenza. Nel 2010 il 57,9% degli stranieri residenti nel Mezzogiorno era impiegato in un'occupazione non qualificata, tale percentuale scende al 41,2% in Centro Italia e al 31% nel Nord. Gli operai sono invece la maggior parte al Nord (44,5%) mentre al Sud arrivano al 20,5%. Basse, se non bassissime, sono le quote di occupati con mansioni impiegate o qualificate. In sintesi, in Italia si è ormai consolidato un modello di specializzazione dell'occupazione straniera nel segmento basso del mercato del lavoro: gli immigrati svolgono i lavori più disagiati e meno remunerativi anche se hanno credenziali formative utili a ottenere impieghi migliori. Ciò nonostante la percentuale di sottoccupazione continua a mantenersi particolarmente alta. Pur affrontando condizioni lavorative penalizzanti, i lavoratori stranieri manifestano il desiderio di lavorare di più.

9. TRA LAVORO E DEFEZIONE: LA CONDIZIONE LAVORATIVA DEI GIOVANI

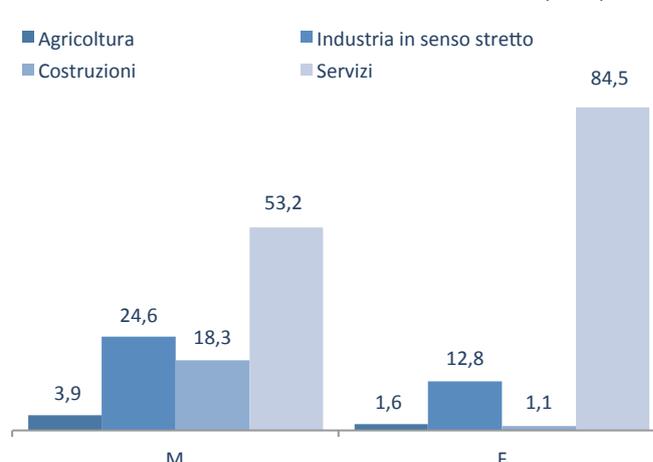
Uno dei limiti principali del mercato del lavoro italiano consiste nella capacità di occupare i giovani: difficoltà in ingresso, precarietà degli impieghi, retribuzioni basse e scarse opportunità di miglioramento professionale. Sono queste le barriere e gli ostacoli con i quali le generazioni più giovani si devono confrontare. Un esempio a riguardo è offerto dal grafico 20 nel quale è rappresentata la professione degli occupati tra i 18 e i 29 anni distinta per sesso (dati al 2010). La maggior parte dei giovani si trova occupata in mansioni operaie e artigiane (43,7%), tra le ragazze prevalgono con il 54,8%, le addette nel settore del commercio e dei servizi. Sono impegnati in impieghi di carattere tecnico o qualificato il 27,9% delle ragazze e il 21,4% dei giovani sesso maschile.

GRAF. 20 - OCCUPATI 18-29 ANNI PER SESSO E PROFESSIONE (2010)



Fonte: elaborazioni IREF-ACLI su dati ISTAT, Rilevazione sulle forze di lavoro

GRAF. 21 - OCCUPATI 18-29 ANNI PER SESSO E SETTORE DI ATTIVITÀ (2010)

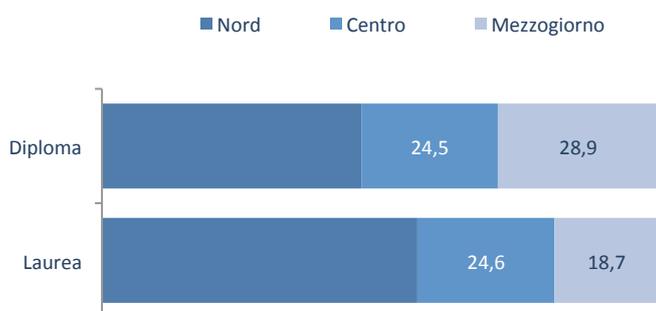


Per quel che riguarda i settori economici d'impiego, l'84,5% delle donne con 18-29 anni lavora nel settore dei servizi (a fronte del 53,2% degli uomini), è presente anche un 18,3% di giovani di sesso maschile occupato nelle costruzioni.

Un indicatore che aiuta a comprendere le difficoltà occupazionali dei giovanili è dato dal sottoinquadramento al primo impiego (graf. 21). Innanzitutto dal punto di vista geografico tra i diplomati (1.654.000 individui) il 46,6% risiede in Nord-Italia, percentuale che sale al 56,7% tra i laureati (in totale a questo sottogruppo appartengono 524.000 soggetti), la percentuale di lavoratori sotto-inquadrati in Centro-Italia è del 24,5% tra i diplomati e del 24,6% tra i laureati, nel Mezzogiorno le percentuali sono rispettivamente 28,9% e 18,7%. Andando a esplorare le caratteristiche dei giovani sotto inquadrati, si nota una leggera prevalenza di maschi (54,6%), inquadrati con un contratto di lavoro a tempo indeterminato (57,3%), provenienti da famiglie con un titolo di studio medio-basso: ha un diploma di licenza media il 55,1% dei genitori dei ragazzi sotto inquadrati e un diploma, il 36%. Nel definire le traiettorie occupazionali dei giovani appare evidente il ruolo della famiglia d'origine: dove il capitale culturale dei genitori è superiore, minori sono i rischi di accedere ad una occupazione penalizzante sotto il profilo dell'inquadramento lavorativo.

GRAF. 21 – GIOVANI 15-34 ANNI SOTTOINQUADRATI AL PRIMO IMPIEGO PER TITOLO DI STUDIO E RIPARTIZIONE GEOGRAFICA (2009)

TAB. 8 - CARATTERISTICHE DEI GIOVANI SOTTOINQUADRATI AL PRIMO IMPIEGO (2009)



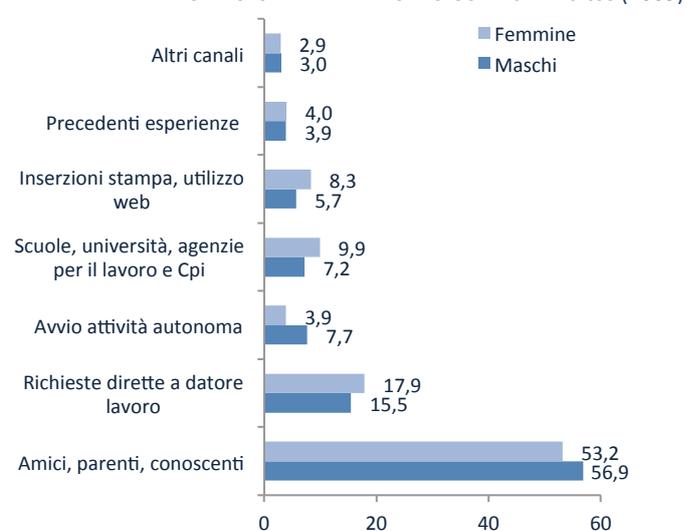
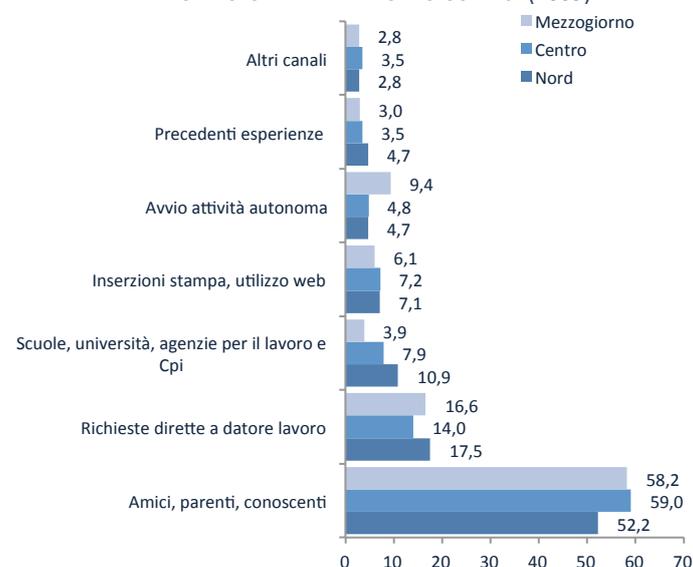
SESSO	%
Maschi	54,6
Femmine	45,4
GRADO DI ISTRUZIONE DEI GENITORI	
Fino alla licenza media	55,1
Diploma	36,0
Laurea	8,9
TIPOLOGIE LAVORATIVE	
Autonomi	7,2
Dipendenti a tempo indeterminato	57,3
Atipici	35,5

Fonte: elaborazioni IREF-ACLI su dati ISTAT, Rilevazione sulle forze di lavoro (modulo ad hoc)

Considerazioni simili possono essere fatte, esaminando la modalità con la quale i giovani hanno trovato il loro primo lavoro. Sebbene da più parti vengano richiami all'esigenza di migliorare l'incontro tra domanda e offerta, i giovani trovano lavoro sempre allo stesso modo, in altre parole per intercessione di amici, parenti e conoscenti. Senza grandi distinzioni tra Nord e Sud, la percentuale di "segnalati" dalla rete di amicizie e parentela è superiore al 50% (graf. 22). Gli altri canali di ricerca del lavoro ottengono percentuali basse. L'intercessione di familiari e parenti risulta determinante anche considerando il sesso dei giovani: 53,2% per le donne e 56,9% per gli uomini.

GRAF. 22- PERSONE DI 15-34 ANNI NON PIÙ IN ISTRUZIONE PER CANALE D'INGRESSO NEL PRIMO LAVORO E PER RIPARTIZIONE GEOGRAFICA (2009)

GRAF. 23 - PERSONE DI 15-34 ANNI NON PIÙ IN ISTRUZIONE PER CANALE D'INGRESSO NEL PRIMO LAVORO E PER RIPARTIZIONE GEOGRAFICA PER SESSO (2009)

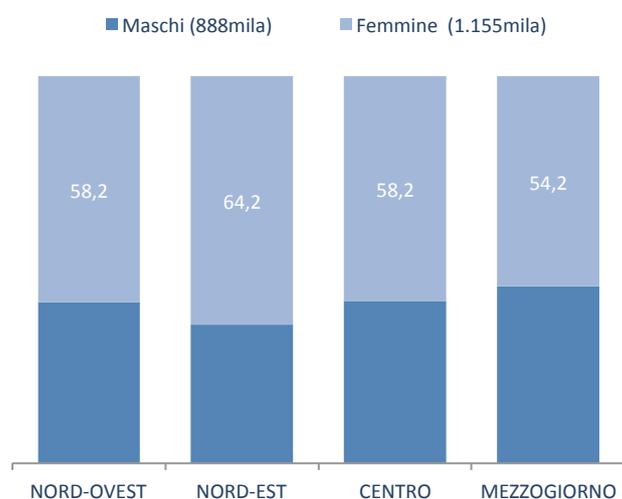


Fonte: elaborazioni IREF-ACLI su dati ISTAT, Rilevazione sulle forze di lavoro (modulo ad hoc)

Guardando i dati su sottoinquadramento e canali per la ricerca di lavoro si evidenzia in modo netto, quanto i destini lavorativi dei giovani dipendano dalla capacità della famiglia di origine di "sistemare" i propri figli, per quanto possa sembrare una considerazione desueta in Italia la "raccomandazione" continua ad essere una pratica diffusa.

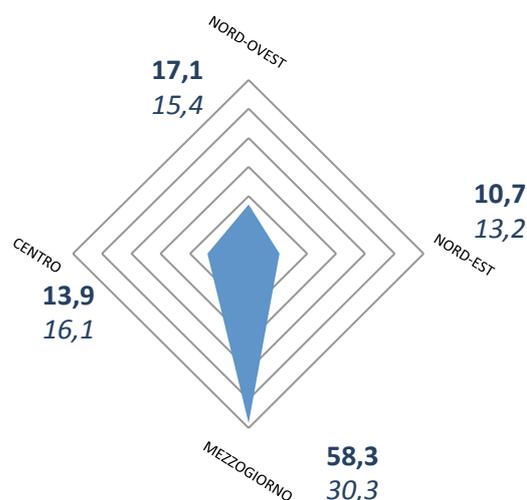
All'estremo opposto, ci sono i giovani che invece non studiano e non lavorano, i cosiddetti Neet (*not currently engaged in education, employment or training*).

GRAF. 24 - GIOVANI NEET 15-29 ANNI PER SESSO E MACRORIPARTIZIONE GEOGRAFICA (2009)



Fonte: elaborazioni IREF-ACLI su dati ISTAT-INPS, Rapporto sulla coesione sociale 2010

GRAF. 25 - GIOVANI NEET 15-29 ANNI DISTRIBUZIONE PER RIPARTIZIONE GEOGRAFICA [in grassetto] E INCIDENZA SULLA POPOLAZIONE DI PARI ETÀ [in corsivo] 2009



Fonte: elaborazioni IREF-ACLI su dati ISTAT-INPS, Rapporto sulla coesione sociale 2010

Si tratta di una massa consistente di individui, oltre 2 milioni, che ha deciso di tenersi fuori dai circuiti educativi (scuola e formazione professionale) e dal mondo del lavoro. In prevalenza si tratta di donne, 1.155mila nel complesso e ben il 64,2% di Neet del Nord-Est (graf. 25). I Neet rappresentano un fenomeno estremamente preoccupante soprattutto nel meridione (graf. 24) dove risiede il 58,3% dei ragazzi tra i 15 e i 29 anni in questa condizione. Nelle altre aree geografiche la presenza di giovani che non studiano e non lavorano è nettamente più bassa: 17,1% nel Nord-Ovest, 13,2% nel Nord-Est e 13,9% in Centro Italia. tornando al dato meridionale impressiona la percentuale di Neet sulla popolazione di pari età: 30,3%. Per ogni sette ragazzi che studiano o lavorano ce ne sono tre che preferiscono non fare nessuna delle due cose

10. UNA GIORNATA CHE NON FINISCE MAI: DONNE, FAMIGLIA E LAVORO

Anche rispetto alla presenza delle donne nel mercato del lavoro, l'Italia ha dei ritardi storici: il tasso di occupazione femminile è molto basso rispetto ad altri paesi europei, le donne, guadagnano di meno e stentano a fare carriera. Accanto a questi fenomeni ben conosciuti la presenza nel mondo del lavoro implica per le donne dei carichi aggiuntivi anche all'interno del *menagé* familiare. Anche in questo caso si tratta di fenomeni noti, tuttavia può essere interessante quantificare con precisione questo elemento attraverso un esempio.

TAB. 9 - DIFFERENZE UOMO-DONNA NEL TEMPO GIORNALIERO DEDICATO AL LAVORO (RETRIBUITO E FAMILIARE) DALLE PERSONE CHE VIVONO IN COPPIA CON FIGLI E CON DONNA OCCUPATA DI 25-44 ANNI (DURATA MEDIA GENERICA IN ORE E MINUTI) PER AREA GEOGRAFICA E PERIODO DI RILEVAZIONE

	Nord	Centro	Mezzogiorno
Differenza M/F 1988-1989	2.15	2.39	2.49
Differenza M/F 2002-2003	1.10	1.02	2.00
Differenza M/F 2008-2009	0.52	1.11	1.58
Ore giornaliere F (2008-2009)	9.21	9.18	9.55

Fonte: elaborazioni IREF-ACLI su dati ISTAT-INPS, Rapporto sulla coesione sociale 2010

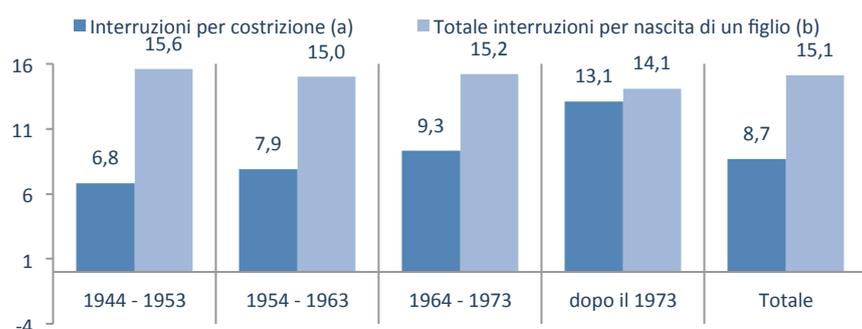
Considerando una coppia con figli nella quale la madre ha tra i 25 e i 44 anni ed è occupata (tab. 9): al Nord-Italia la giornata lavorativa della donna, sommando lavoro retribuito e lavoro in casa, è di 9 ore e 21 minuti (più meno quanto lavora una donna del Centro Italia; una donna del Sud è invece impegnata per circa 35 minuti in più. Ancor più interessanti sono però i dati riguardanti le differenze tra uomini e donne.

Sul finire degli anni Ottanta una donna lavorava, sempre sommando lavoro retribuito e familiare, 2.15 ore in più di suo marito al Nord, 2.39 al Centro, 2.49 nel Mezzogiorno. Quindici anni dopo questi orari si sono pressoché dimezzati al Nord e al Centro (1.10 e 1.02) mentre nel Meridione si mantiene una differenza di 2 ore. Secondo gli ultimi dati disponibili, c'è

stata un'ulteriore erosione delle differenze nei carichi lavorativi, portando il gap marito-moglie a 52 minuti al Nord e 1 ora e 11 minuti al centro. Nell'Italia meridionale ancora oggi una donna, pur avendo un impiego retribuito come il marito, lavora circa due ore in più.

Un'altra evidente contraddizione nel rapporto tra donne e mondo del lavoro è dato dall'interruzione dell'attività lavorativa a seguito di una gravidanza. La scelta di accudire esclusivamente i figli, rinunciando al lavoro, dovrebbe essere libera e priva di costrizioni esterne, soprattutto da parte del datore di lavoro. Purtroppo il pregiudizio per il quale una madre-lavoratrice è meno produttiva tende ad essere sempre più diffuso. Nel grafico 26 è riportata la percentuale di madri di 16-64 anni che hanno smesso di lavorare dopo la nascita di un figlio. Considerando diverse generazioni di donne, la quota di madri che interrompono il lavoro alla nascita di un figlio resta pressoché stabile (dal 15,6 per cento delle donne nate tra il 1944 e il 1953 si arriva al 14,1 per cento di quelle nate dopo il 1973).

GRAF. 26 - MADRI CHE HANNO INTERROTTO L'ATTIVITÀ LAVORATIVA IN OCCASIONE DI UNA GRAVIDANZA PER GENERAZIONE DI NASCITA DELLA MADRE E MODALITÀ DI INTERRUZIONE (per 100 madri di 16-64 anni che lavorano o hanno lavorato in passato con le stesse caratteristiche – Anno 2009)



- (a) Madri tra 16 e 64 anni, che lavorano o hanno lavorato in passato, che nel corso della propria vita lavorativa sono state licenziate o messe in condizione di lasciare il lavoro (attraverso proprie dimissioni), in occasione o a seguito di una gravidanza (circa 800 mila madri)³.
- (b) Totale delle madri che tra 16 e 64 anni, che lavorano o hanno lavorato in passato, che nel corso della propria vita lavorativa smesso di lavorare a seguito di una gravidanza.

Fonte: ISTAT, Indagine Multiscopo "Famiglie e soggetti sociali"

L'aspetto più preoccupante è dato invece da quel sottogruppo di madri che dichiara di essere stata costretta a smettere di lavorare. Nel complesso oltre la metà delle interruzioni lavorative è avvenuta non per libera scelta: l'8,7 per cento delle madri ha dichiarato di essere stata licenziata o messa in condizione di doversi dimettere in occasione di una gravidanza. Se si considerano le diverse generazioni, si nota che la percentuale d'interruzioni per costrizione tende a salire, passando dal 6,8% delle donne nate tra il 1944 e il 1953 al 7,9% delle madri nate nel decennio successivo e arrivando al 9,3% tra le donne nate nei dieci anni che vanno dal 1964 al 1973.

Questa progressione subisce un'altra impennata tra le generazioni più giovani: il 13,1% delle madri nate dopo il 1973 ha smesso di lavorare a seguito di pressioni da parte del datore di lavoro. Tra le madri più giovani la quota di madri che interrompono il lavoro per costrizione è quasi uguale al totale delle interruzioni lavorative. Infine un accenno, ad un aspetto troppo spesso trascurato e trattato con superficialità. Le molestie o le richieste di favori sessuali sono un fenomeno odioso di per sé, ancor di più quando vi si subordina il riconoscimento di un diritto come il lavoro. Considerando solo il mondo del lavoro, sono un milione 224 mila le donne che hanno subito molestie o ricatti sul posto di lavoro, pari all'8,5 per cento delle lavoratrici attuali o passate, incluse le donne in cerca di occupazione. Negli ultimi tre anni, 347 mila donne (il 2,4 per cento) hanno subito questi episodi. Sempre nell'ultimo triennio sono state 227 mila (l'1,6 per cento del totale) le donne che hanno subito ricatti sessuali; a 140 mila donne è stata richiesta la disponibilità sessuale al momento dell'assunzione, 61 mila donne sono state ricattate per essere assunte, 65 mila per mantenere il posto di lavoro o avanzare di carriera⁴.

11. QUANTO CI PIACE LAVORARE

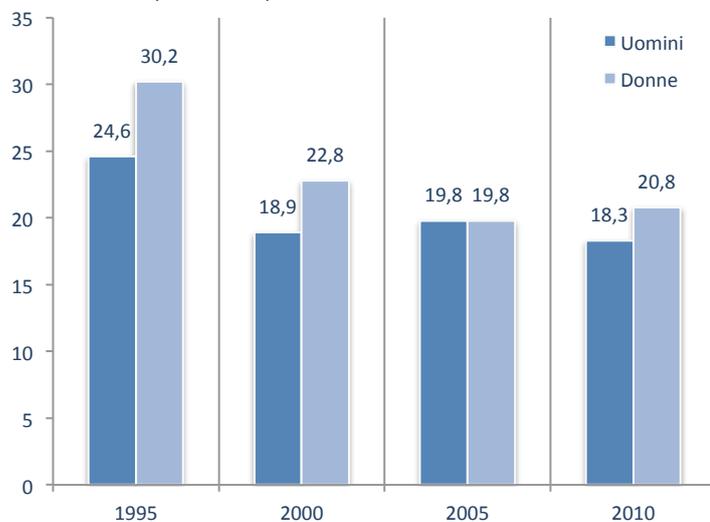
Confrontandosi con i dati statistici i motivi di allarme rispetto allo stato di salute del mondo del lavoro italiano sono più di uno. L'ultima questione che s'intende sottoporre all'attenzione riguarda il modo con il quale i lavoratori italiani hanno affrontato la transizione che negli ultimi quindici anni ha ribaltato gli assetti del lavoro in Italia. A riguardo un confronto immediato proviene dai dati della *European Foundation for the Improvement of Living and Working Conditions*

³ L'indicatore è costruito a partire dalla domanda presente nell'indagine Multiscopo "Uso del tempo", realizzata dall'ISTAT, "Nel corso della sua vita lavorativa è stata licenziata o è stata messa in condizione di lasciare il lavoro (attraverso sue dimissioni), in occasione o a seguito di una gravidanza?"

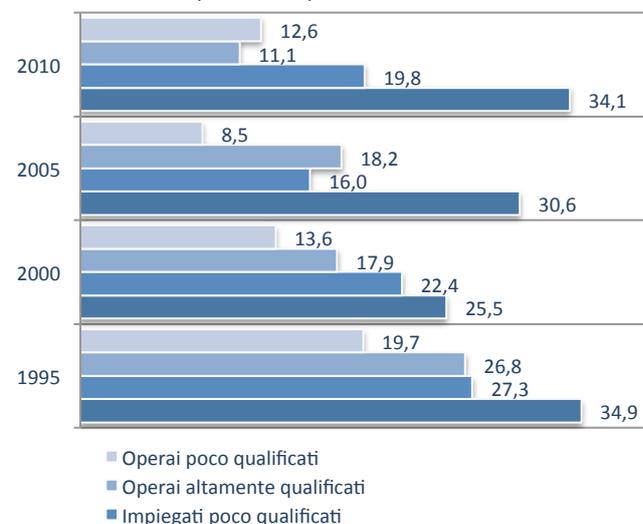
⁴ Cfr. ISTAT, *Le molestie sessuali (Anni 2008-2009)*, Statistiche in breve del 15 settembre 2010.

(Eurofound) sulla soddisfazione lavorativa (graf. 27 e 28). Tra il 1995 e il 2010 la percentuale di persone molto soddisfatte del proprio lavoro è in calo sia tra gli uomini sia tra le donne: tra le lavoratrici si passa dal 30,2% al 20,8%; tra i lavoratori dal 24,6% al 20,8%. Considerando il tipo di lavoro, si nota che gli operai poco qualificati dichiarano una soddisfazione minore rispetto a quella degli altri lavoratori (12,6% nel 2010, contro il 34,1% degli impiegati altamente qualificati). Peraltro la soddisfazione degli operai qualificati o meno dal 1995 in poi è in calo. Basti pensare che quindici anni fa un operaio qualificato su quattro (26,8%) si dichiarava molto soddisfatto del suo lavoro, nel 2010 è di questo avviso poco più di un operaio su dieci (11,1%).

GRAF. 27 – ITALIA: % DI PERSONE MOLTO SODDISFATTE DEL PROPRIO LAVORO PER SESSO (1995-2010)



GRAF. 28 – ITALIA: % DI PERSONE MOLTO SODDISFATTE DEL PROPRIO LAVORO PER TIPO DI LAVORO (1995-2010)



Fonte: elaborazioni IREF su dati EUROFUND, *Fifth European Working Conditions survey* (2010 [Q76])

TAB. 10 - PERSONE DI 15 ANNI E PIÙ PER TIPO DI DISAGIO LAVORATIVO SUBITO NEGLI ULTIMI DODICI MESI (v.a. in migliaia e %)

TIPO DI DISAGIO LAVORATIVO	Migliaia	%
Persone che sono state oggetto solo di vessazioni in ambito lavorativo	557	65,0
Persone che sono state soltanto demansionate o private dei compiti	177	20,7
Persone che hanno sofferto sia situazioni di vessazione che di demansionamento o privazione dei compiti	123	14,4
Totale	857	100,0

Fonte: elaborazioni IREF su dati ISTAT, *Il disagio nelle relazioni lavorative* (Anni 2008-2009), Statistiche in breve del 15 settembre 2010

A migliorare la soddisfazione dei lavoratori non contribuiscono certo i dati sul disagio lavorativo (tab. 10). Nei 12 mesi precedenti alla domanda 557mila lavoratori hanno dichiarato di aver subito vessazioni, 177mila demansionamenti. 123mila persone hanno invece subito entrambe le forme di aggressione. Nel complesso, le vittime del cosiddetto mobbing ammontano a 857mila, e questo nel solo anno considerato dall'indagine ISTAT.

12. RICOMPORRE... PRIMA DI RIPARTIRE

Nel dibattito pubblico sull'uscita dalla crisi economica, si fa sempre riferimento a un "nuovo inizio", occorre ripartire, rimettere in moto il motore-Italia. Ma su quali presupposti? Leggendo in controluce i dati, oltre a ritardi congeniti, si riscontrano problemi che la discussione sembra trascurare *in primis* la difficoltà a restare un Paese *competitivo*.

La crisi mette paura e quando hanno paura le persone (come anche i mercati) perdono fiducia; la solidarietà diventa merce sempre più rara. Le differenze si amplificano anche perché non si è più disposti a cedere qualcosa. Tutto ciò ha un costo (economico e umano) che si scarica sulle spalle dei più deboli, pregiudicando le condizioni di vita, ma impedendo loro anche di scegliere e di trarre la giusta soddisfazione da quello che si sta facendo. È vero per i giovani sottoimpiegati, per le donne sovraccariche e le madri costrette a smettere di lavorare, per gli immigrati sfruttati, per i lavoratori mal pagati e vessati, le famiglie dove, pur potendo, alcuni componenti non riescono a lavorare. La ragione economica non aiuta a comprendere questi fenomeni. Mettere le mani avanti, invocando i vincoli di bilancio, significa non cogliere il segno dei tempi. Sebbene i richiami alla coesione e all'unione di intenti siano numerosi, il lavoro è sempre più lo spazio dove il legame sociale si sfibra sino a lacerarsi. Ricucire è necessario, vitale. In tempi di crisi tra le tante cose da cambiare forse c'è anche la nostra cultura del lavoro. Freud nel 1915 intuì che per mettere in moto un cambiamento (psicologico ma anche sociale) bisogna prima sperimentarlo. Ecco, ricomporre... prima di ripartire.